

ERIKA CASALI

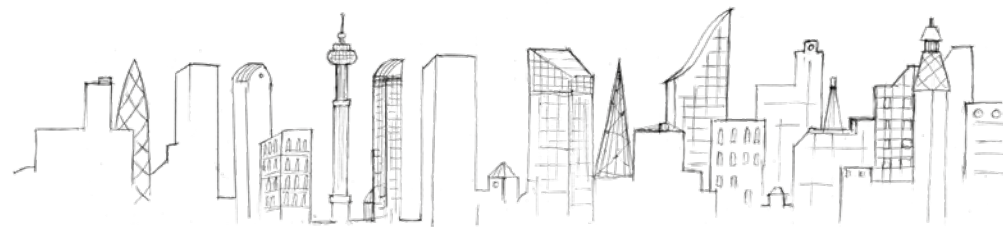
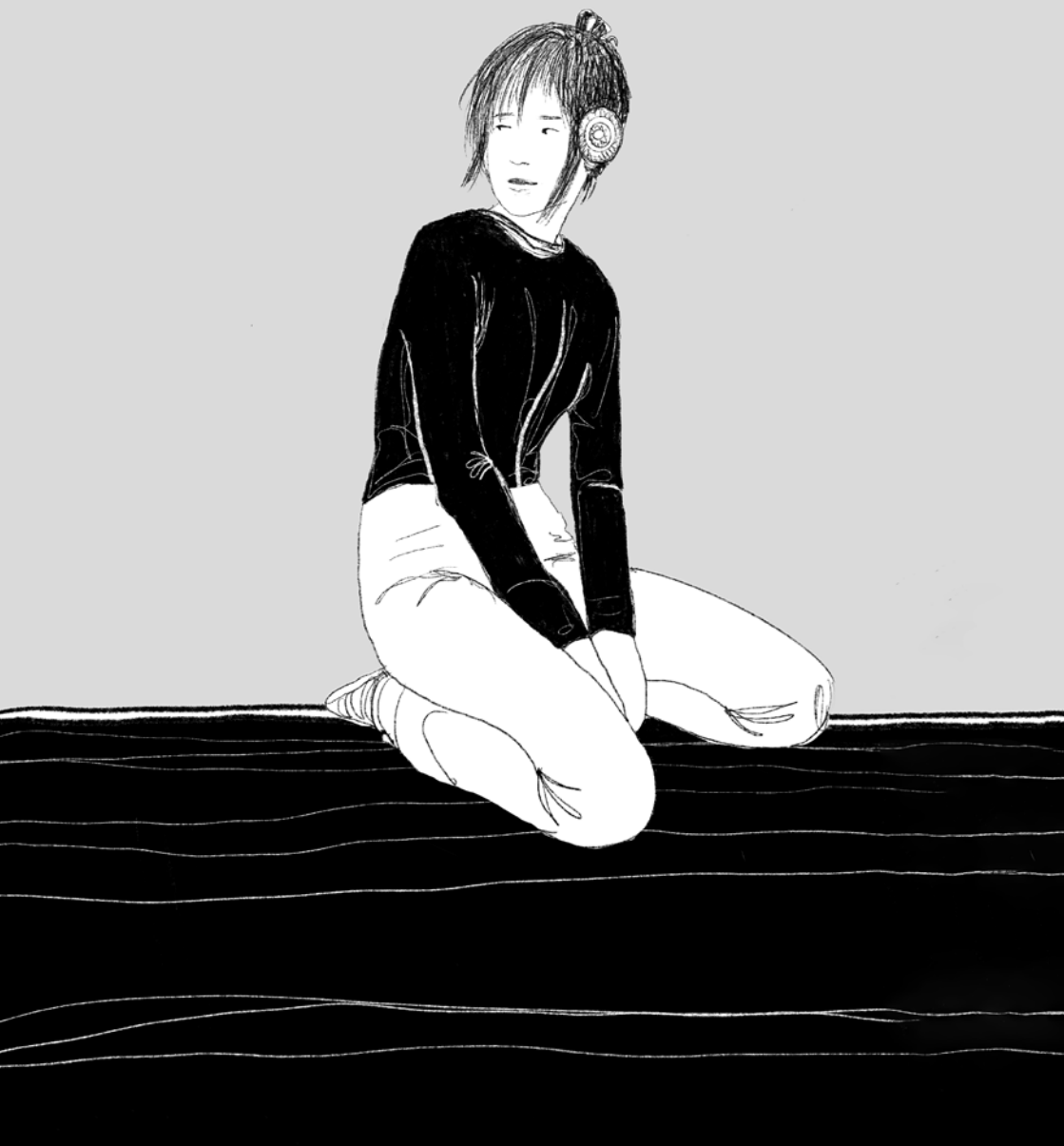
I DISOBBEDIENTI



ERIKA CASALI

I DISOBBEDIENTI

 EDIZIONI
PIUMA



ALBA

Domani è il giorno più importante della mia vita.
Domani è il giorno per cui sono nata.
Domani è il giorno dell'inizio.

Avrei dovuto buttarmi con Luna.
Se non fossi una cacasotto di prima categoria, non sarei rimasta a fissare il suo corpo volare e spiaccicarsi in cortile. Non ci sarei più. Domani non esisterebbe.
Lascio scivolare gli occhi sulla parete bianca e luccicante: su e giù, giù e su. Mi piacerebbe che ci fosse una crepa. La gratterei con le unghie o con i denti per allargarla fino a entrarci dentro e scomparire. Non ci sarei più. Domani non esisterebbe.
Scalcio le coperte che mi tolgono il fiato. La ceramica delle piastrelle mi gela la pianta dei piedi. Allungo una mano verso il comodino, apro il contenitore e ne lascio cadere fuori una pillolina bianca di acido folico.
Come in un piano ben congelato – ahahaha – sono in ovulazione proprio durante il mio compleanno. “Una festa perfetta” ha stabilito la signora Gloria. “Hai tutte le fortune, Alba” ha sospirato Sole, che si faceva sanguinare le dita dall’invidia.
Appoggio i gomiti sulle ginocchia e fisso la pelle diafana dei piedi. Mi sorprende che non si veda il freddo che mi morde le ossa.

Il Primo Tentativo avrà delle conseguenze sul mio corpo? Se sarò fortunata a un certo punto si vedranno.

Sono un'esperta di dolore fisico trasparente. Come quella volta che avevo deciso di morire di fame. Quanti anni avevo? Forse dodici, era stato poco dopo il salto di Luna. Ci avevano messo un po' a rendersene conto, sono sempre stata una bambina pelle e ossa.

Dopo che lei si è buttata ho scoperto che era mio anche ciò in cui lei credeva. Lei era me, solo che io non ero Luna. Lei sapeva con precisione quello che non voleva. Io sapevo soltanto di voler stare vicino a lei.

Da allora la signora Gloria mi ha costretta a parlare con uno psicologo una volta a settimana. Dovevo imparare ad apprezzare il mio essere femmina e quello che avrei regalato all'umanità.

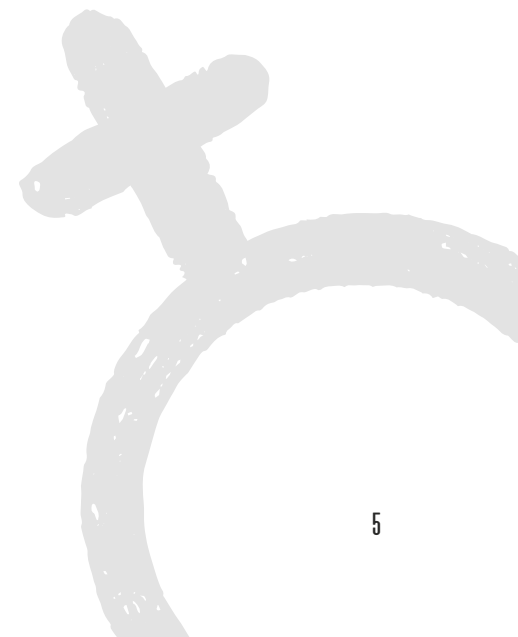
Spingo con le mani sul bordo del letto, mi alzo, sfilo la camicia da notte e la butto a terra. Una piccola ribellione. Gesti minuscoli che spronano il sangue a fare il suo giro.

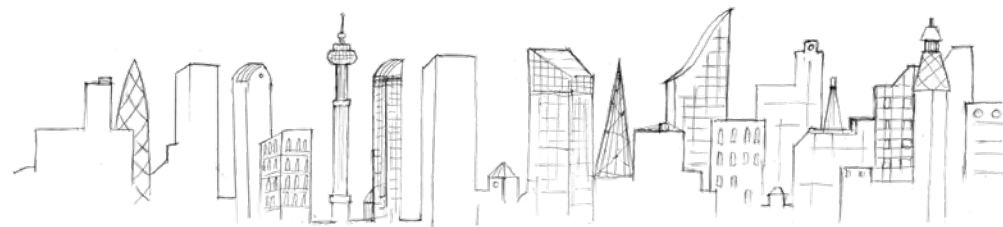
Di fronte allo specchio conficco le mani nella pancia piatta e vuota. Scivolano fino a coprire i peli scuri del pube, poi scompaiono più in basso. Non mi angoscia l'idea del dolore di domani, è forse l'unica cosa a non spaventarmi.

Le mani risalgono e raccolgono i seni; li soppesano e schiacciano i capezzoli con il pollice. Mi viene la pelle d'oca, la vedo riflessa sullo specchio incastonato nella parete. Una mucca da latte.

Lascio che i seni obbediscano alla gravità e affondo le dita tra i riccioli sulla nuca. Di solito non si vedono; succede solo se raccolgo i capelli, che sono quasi del tutto lisci. Io li tengo sciolti, così i boccoli restano un segreto tra me e la mia origine genetica. La sveglia della scuola risuona nei corridoi ancora vuoti e dentro la stanza. Faccio una smorfia.

«Buongiorno, femmine!». La signora Gloria cerca sempre di intonare la voce sulla melodia che sbiadisce in sottofondo. «La colazione è il pasto più importante della giornata, prendervi cura del vostro corpo significa prendersi cura dell'umanità. Avviso importante per tutti: la ginnastica di oggi è spostata nella palestra interna. Tutte le femmine non gravide sono attese prima di colazione. Le femmine e i maschi in programma per i Tentativi di Concepimento di domani si ricordino di presentarsi all'appuntamento con la dottoressa Vivian. Una feconda giornata a tutti!». Una nuova fantastica giornata alla Scuola della Fertilità per il Futuro.





LEO

«È una pazzia».

«È l'unico modo o tra qualche anno non ci sarà più nessuno».

Mi gratto un ginocchio, la testa, poi il mento. «Non posso votare adesso, sarebbe un no istintivo, perché è contro natura».

«È l'unico modo, Leo, lo sai anche tu» dice Barbara, mesta ma con decisione, e mi si gela il sudore addosso.

Mi alzo di scatto e i fogli cadono a terra. Mi piego, li raccolgo e li appoggio sul tavolo attorno al quale è seduto il Governo intero. Oggi non è venuto nessuno ad ascoltare e a dire la sua. Alcuni hanno lo sguardo risoluto della decisione già presa, altri mostrano i segni del tormento; nessuno, a parte me, si è rifiutato di votare. Il che mi preoccupa ancora di più. Sono pazzo io o loro? Mi ascoltano in silenzio, le cinque paia di occhi incollate ai miei movimenti e alle emozioni che, ne sono certo, stanno in bella vista sulla mia faccia.

«Non posso votare adesso» ripeto. «Devo riflettere».

Vado da mia madre. La chiamo così solo nella mia testa e solo quando sono molto confuso su qualche argomento, per il resto è Iana. È stata lei a mettere in chiaro che avrei dovuto chiamarla in questo modo. Non la vedo mai, ora però mi assale un bisogno quasi fisico di sentire la sua voce.

Vive al limitare del bosco, né dentro né fuori.

Quando ero piccolo e correvo da lei dalla Casona, mi sembrava di partire per un'avventura. Attraversavo le serre protette, le celle frigorifere dove durante i mesi torridi mi nascondevo con gli altri, saltavo dentro ai recinti disturbando gli animali. Adesso rido perché sono meno di venti minuti a piedi e il bosco non ha niente di spaventoso e nemmeno di avventuroso.

Ora è pieno di spettri. Del bosco è rimasto solo lo scheletro, non ci sono più ombre o fruscii. Sono passati solo dieci anni da quelle sensazioni da vuoto nello stomaco, eppure tutto è molto diverso: più serio – pesante, quasi. Mi chiedo se io non stia maturando troppo in fretta; che sia questo a farmi vedere la realtà peggiore di quanto non sia? O forse il bosco era un ammasso spoglio di legna secca ed erba bruciata anche allora? Forse sono l'aspettativa e l'emozione che provavo ogni volta prima di rivedere mia madre a farmi ricordare un bosco di ombre e sussurri.

O forse è il caso che vada a farmi dare una controllata ai livelli di adultità, soprattutto ora che faccio parte del Governo.

Ripensare all'infanzia sottolinea il contrasto tra l'Isola di allora e quella di adesso. Il verde è quasi del tutto estinto, si è trasformato nel colore della speranza nel vero senso della parola. Marrone e grigio sono diventate le sfumature della realtà anche qui. Nessuno gira con le mascherine per filtrare l'aria come sulla terraferma, ma credo che presto la situazione cambierà.

«Iana, sono io».

Apro la porta senza bussare ed entro. La casa è calda e mi fa sentire bene; come al solito mi chiedo perché vengo così di rado. In questo momento mi dispiace non essere cresciuto qui con una madre e un padre, come si faceva una volta. Qualcuno dei

miei amici non è stato mandato alla Casona, non gli è stata data l'opportunità di scegliere se vivere in famiglia o in comunità, e mi sembra che stiano benissimo lo stesso. Sento una scintilla di risentimento, ma si tratta solo di un attimo, perché il mio cervello mi ricorda che sono sempre stato libero di decidere, e ho deciso di stare con gli altri ragazzi.

«Sono in cucina, Leo». La voce di mia madre squilla dalla stanza in fondo alla casa.

La raggiungo in fretta. Lei si volta appena sente i miei passi e sorride, come d'abitudine. Anche il suo sorriso sa di casa. L'abbraccio stretta. Mi ricordo quando ero io il più basso, ora la sua testa mi arriva sotto il mento.

«Come stai?». Il suo sguardo si trattiene su di me, la vedo scavare negli occhi e nelle pieghe della bocca. Ha già capito e non ho ancora detto niente.

Ci sediamo al tavolo, su cui lei appoggia due tazze di infuso, del pane, della marmellata, del formaggio e delle uova sode. Immagino fossero per papà, perché l'alternativa è che mamma sapesse che stavo arrivando e questo fa venire un po' i brividi.

«Dobbiamo votare una proposta che riguarda il concepimento e la procreazione e non so cosa fare». Mamma finisce di sbucciare un uovo e me lo mette in mano, poi ne prende un altro e ricomincia. «Il Governo propone di intensificare le cure per la fertilità e di renderle obbligatorie per tutti, ma le persone che non vogliono fare figli sono ogni giorno di più».

Lei alza la testa di scatto come se le avessi dato una sberla. Mi spaventa.

«Non... so cosa devo fare, non so nemmeno come parlarne» proseguo, «è orribile, ma se le femmine non ricominciano a procreare, moriremo tutti».

Mamma sobbalza come se qualcuno le avesse dato uno spintone. È molto seria quando parla. «Quindi, secondo te, il problema è il rifiuto delle femmine, Leo? Per fare figli bisogna essere in due. Nessun uomo si rifiuta di procreare?».

Non mi aspettavo questa aggressività da parte di mamma, ma ha ragione: anche gli uomini si oppongono, ma pochi.

Lei mi fissa negli occhi. «Il problema è l'infertilità, e riguarda tutti nella stessa misura» scandisce. «Non è certo una questione nuova e non è certo una buona scusa per puntare il dito».

Alzo i palmi, ancora sorpreso della sua reazione. «Lo so, lo sappiamo: l'infertilità riguarda tutti, è una conseguenza biologica dei disastri climatici e dei ritmi di vita autoimposti. Ma se una parte di popolazione non ci prova nemmeno, le possibilità si riducono ancora di più».

Per un secondo, l'unico rumore che si avverte è quello leggero del guscio che si posa sul piano di legno del tavolo.

«Pensi che se obbligherai le femmine a rimanere incinte il risultato aiuterà?».

«La proposta non si limita a questo...». Schiarisco la gola e mi gratto la nuca; non pensavo di dovermi difendere anche qui. «Non le obbligheremmo, sarebbero volontarie. In un primo momento. Se non funzionerà, si parla di tornare alla fecondazione assistita e di vietare le differenze di gen...».

«Le differenze di cosa? Leo! Non lo dire, non lo pensare nemmeno. Non qui, qui no!».

«Non ti agitare, Iana, è solo una proposta».

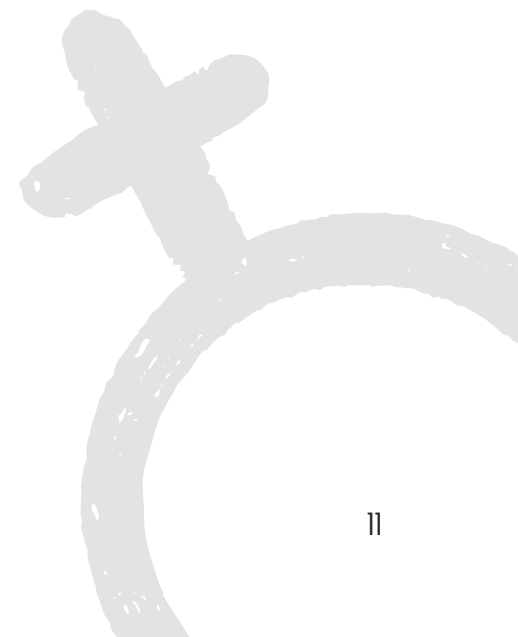
«Lo sai che non è così, sennò avresti votato contro e basta e non saresti qui a spaccarti la testa con i dubbi». Il suo tono si è fatto piatto e con una temperatura sola. «Io credo che la gente sappia benissimo cosa stia succedendo sull'Isola e sul Pianeta. Perché

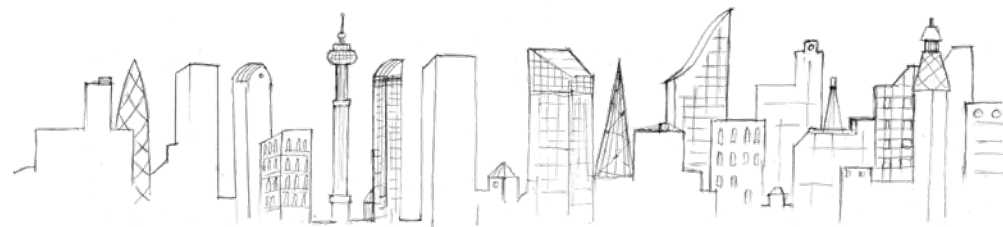
credi che esista il gruppo No Future? Pensi sia facile contrastare l'istinto di riproduzione?».

Scuoto la testa, arrabbiato e incredulo. «Come puoi parlare a nome del genere umano? E poi tu hai fatto me».

Un altro lampo dello stesso sguardo. Mi porge il secondo uovo, lo appoggio sul piattino di fianco all'altro. Ho lo stomaco chiuso. Lei si alza e viene accanto a me.

«Se me lo permetti, ti racconterò una storia. Credo potrebbe aiutarti a prendere una decisione». Appoggia una mano sulla mia testa come faceva quando ero piccolo. Quando ha smesso?





ANNO 46

Ho i capelli bianchi.

La mia immagine allo specchio mi stupisce. È questo il mio riflesso? Di chi è la chioma color petrolio che si sovrappone alla mia?

Seguo la linea delle rughe cercando le storie che le hanno causate. Non trovo niente.

Eppure.

Qualcosa sfrigola dietro ai miei occhi spenti, un bagliore antico che risuona di risate. Tendo l'orecchio, ma svaniscono troppo in fretta per capire a chi appartengano.

Disegno il sopracciglio con il polpastrello, liscio i peletti ruvidi che si increspano. Faccio una smorfia e i peli si arruffano seguendo la mia perplessità.

Questo gesto non è mio.

Sono un corpo gracile in mezzo a una stanza spoglia, bianca, abbagliata dai neon. Le pareti scintillano come quelle di un ghiacciaio e io sto piantata proprio nel mezzo. Io non brillo, no; anzi, direi che c'è qualcosa di opaco in me, come se qualcuno mi avesse cancellato i margini.

Stringo gli occhi per mettere a fuoco, ma rimango sbiadita. Un ricordo di me stessa. Spingo indietro le spalle e piego le labbra in un sorriso che mi scopre i denti.

Distolgo gli occhi, disturbata. Da cosa?

Una voce flebile mi dice che guardarsi allo specchio è l'origine di ogni forma di egocentrismo. Quante ne esistono?

Non sono un granché. Lo sono mai stata? Ho l'impressione di sì. Oltre i bordi sfocati e lo sguardo spento, però, ora c'è poco altro. Cerco il mio corpo con le mani e le spalle scricchiolano, poi anche le ginocchia.

Manca qualcosa.

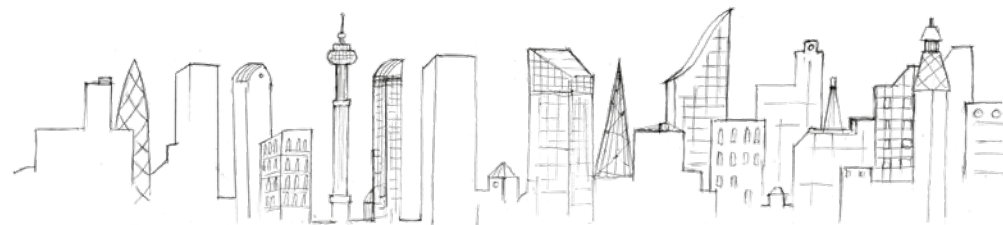
Non so se nella stanza o in me. Rido forte e mi giro per cercare chi ha riso. Questa non è la mia risata.

Non c'è nessuno.

Mentre mi accarezzo la pancia molle sotto la stoffa sottile so che non è sempre stato così. Qualcuno c'è stato. Non voglio o non posso dimenticare. Ho l'impressione che il corpo abbia memoria solo di sé stesso.

È finito tutto.

Questa è la normalità.



ALBA

Scendo in mensa come ogni mattina. Le ragazze sorridono e chiacchierano come al solito, contraggono le sopracciglia, spalancano la bocca, fanno segni con le mani; altre portano ancora le pieghe del sonno sul viso. Sciamano verso il grande salone e i tavoli, in fila come ogni giorno qualunque. I ragazzi uguale, solo più in silenzio, come se ancora cervello e bocca non fossero connessi.

Io non rivolgo la parola a nessuno, impegnata in un'eterna conversazione con me stessa che non traspare dai passi o dai rari sorrisi che accenno. O almeno non credo, dal momento che non noto reazioni fuori dal normale. Cerco un tavolo vuoto ai margini della sala e mi siedo.

«Buongiorno, Alba, hai dormito bene?» chiede la chioccia facendomi trasalire.

La guardo di sottocchi concentrandomi sul doppio mento e penso *crepa* mentre stiro le labbra e annuisco. Alla donna non serve altro, forse nemmeno le interessa davvero saperlo; anche lei ha un compito da svolgere e cerca di farlo al meglio. È sua la responsabilità di controllare che mangiamo, che ci siamo, che ci prendiamo cura del nostro corpo; “chioccia” la chiamiamo noi, lei è un'Ispettrice, e le piacerebbe un sacco se la trattassimo con più rispetto. Mi sento in colpa e svuoto in un lungo, unico sorso metà

della brodaglia verde che mi è appena stata servita.

«Piano, piano, ch  non ti vada di traverso e ti strozzi». La chiocchia ridacchia e si allontana per andare a servire gli altri tavoli.

Considero il beverone sotto una nuova luce. Porto il bordo smusato alle labbra e ordino alla trachea di dare il benvenuto a kale e spirulina.

«Buongiorno, amica!». Una pacca sulla schiena mi fa sbattere i denti contro il vetro del bicchiere, il sapore del sangue mi riempie la bocca e comincio a tossire forte mentre i polmoni combattono per scacciare l'inondazione e rimandarla da dov'  venuta. «Ehi, stai attenta, non bere troppo in fretta!».

Sole infila la mano nel cestino del pane e addenta una fetta secca stecchita di qualcosa di super sano, super nutriente e sicuramente super potenziatore della fertilit . «Sei agitata? Felice? Entusiasta?» sputacchia insieme alle briciole. «  cos  ingiusto che tocchi a te! Dovremmo farlo insieme, come tutto il resto!». La mia amica lancia quello che   rimasto della galletta sul tavolo, si accascia contro lo schienale della sedia e incrocia le braccia. «Se non fosse il tuo compleanno proprio domani sono sicura che sarebbe stato il mio turno. Tu hai avuto le mestruazioni dopo di me».

Annuisco ripensando ai salti per i corridoi quando le mutandine di Sole si erano macchiate per la prima volta. Volevamo ubbidire e crescere, desideravamo essere come tutte le altre e diventare delle donne fertili per salvare il mondo e l'umanit . Sole lo vuole ancora. Per lei la morte di Luna non ha significato niente.

«  proprio ingiusto, hai ragione» dico pulendomi il mento da un resto di succo che immagino come bava di alieno. «Vedrai che presto toccher  anche a te; devi impegnarti per rendere regolari le mestruazioni e sei a posto».

Sole sogghigna e si appoggia coi gomiti al tavolo. «Potrei non

riuscirci mai nonostante la dieta e tutto il resto, lo sai».

«Non credi che potrebbe avere una logica quello che dice la dottoressa Vivian?». Odio questi discorsi, vorrei solo abbracciarla e dirle che   lei la pi  fortunata della scuola, lei e la sua iperattivit  che manda a quel paese il ciclo mestruale e i picchi di fertilit . «Lo sai che se potessi scambierei il mio posto con il tuo». Sole mi abbraccia di slancio tirando su col naso. «Perch  sei l'amica migliore del mondo».

L'amica pi  falsa del mondo penso. Ho cercato un'unica volta di parlare con Sole di quello che sento ed   finita che non mi ha rivolto la parola per una settimana. Aveva addirittura minacciato di denunciarmi alla signora Gloria; non lo aveva fatto solo perch  avevo dichiarato di essere stata colta dal panico di non riuscire a riprodurmi.

Come ci si pu  aspettare che una ragazzina cresciuta allo scopo di procreare per salvare il mondo capisca che la sua migliore amica, sua sorella, l'altra met  di s  ritiene che dare alla luce dei bambini in un mondo malato e morente sia l'atto pi  egoista che ci si possa immaginare? In che modo Sole pu  capire che mi sento come se mi stessero mandando al macello e che quello che accadr  domani sar  lo stupro organizzato di una persona non consenziente?

In che modo potrebbe capirlo, considerando che "stupro"   un termine antico e caduto in disuso? Un termine che usava Luna riempiendosi la bocca mentre spingeva sul fatto che quella che subiamo non   soltanto violenza fisica, ma anche etica e morale. Noi cresciamo senza sapere che esiste un'alternativa alla nostra esistenza di riproduttrici del genere umano, per quanto ripugnante.

Se non ci fosse stata Luna a insegnarmi, anche io sarei come Sole.

«Hai sentito di Sveta e Fiamma?» chiede Sole raccogliendo le briciole dal tavolo con un dito. «Sono scomparse. Scom-par-se, puff!».

Annuisco senza troppa convinzione, un rutto al sapore di erba mi risale per la gola. «Sono sparite, ho capito, e allora?».

«Come allora? Mi stai prendendo in giro?». Sole si sdraia a metà sul tavolo, la sua testa mi fa quasi da poggia mento. «Non ti pare una cosa super egocentrica? Voglio dire, scappare così, senza pensare a nessun altro se non a loro stesse! E poi dov'è che sono andate, secondo te?».

Questa è una buona domanda. Se io uscissi da qui non saprei dove nascondermi o come sopravvivere. Alzo le spalle sperando che Sole afferri il concetto e mi molli. Il mio umore di oggi non è fatto per la compagnia, figurarsi per la speculazione spettegolante sulla coppia più chiacchierata della Scuola!

«Io dico che le beccano in fretta, o forse saranno proprio loro a tornare. Se tornano sono da punire, non possono passarla liscia dopo una cosa del genere, anche se c'è da tenere in considerazione che sono entrambe fertili. Ma pensa te se queste due dovevano andarsene così, è davvero una delle cose più egocentriche e individualiste che io abbia mai visto, peggio di quella che...».

«Senti, Sole, perché ce l'hai tanto con loro?». Mi infilo un dito in bocca e succhio. «Ci sono abbastanza persone fertili qui dentro, perché se loro vogliono vivere in maniera diversa non possono? Non è che sei un po' gelosa?».

Sole si rimette dritta con uno scatto, vedo subito che l'ho offesa. «Loro, tutti noi che abbiamo la fortuna di essere fertili e di poter garantire la continuazione del genere umano dobbiamo pensare al bene comune. Senza di noi gli esseri umani si estinguerebbero domani».

«L'ho studiata anch'io la lezione, So, ma dico tu, proprio tu, che ne pensi?». Ora sono io a sporgermi verso di lei. Lo faccio con più impeto di quanto ne serva e la vedo arretrare, come se avesse paura di venire colpita. Da me. Mi ritraggo, spaventata dalla sua reazione. «Abbiamo visto tutti come si guardavano... Secondo te, se ci sentissimo come quelle due, se ci innamorassimo, come dicevano una volta, ci piacerebbe condividere i nostri corpi con altre persone solo perché siamo fertili e dobbiamo garantire la varietà genetica della specie umana?».

«È giusto così. L'amore non esiste, è solo il rimasuglio di una vecchia abitudine del passato» dice Sole mettendo fine all'argomento, poi si alza facendo stridere la sedia. «Qualche volta mi preoccupi. Almeno cerca di tenere per te le tue riflessioni profonde, è meglio che nessuno le senta».

La stoccata ironica delle sue parole mi si pianta in gola, ma almeno sono riuscita a liberarmi di lei e offesa com'è non si rifarà vedere per un bel po'. Bevo l'ultimo sorso del centrifugato mentre Sole sta già uscendo dalla mensa saltellando al suo ritmo interiore. Lascio il bicchiere e il piatto che non ho usato sul carrello per la cucina e mi dico che sarebbe stato meglio ignorare i discorsi di Luna. Non mi sarei chiesta se quello che ci succede qui dentro sia giusto o sbagliato. Non mi sarei mai domandata se generare esseri umani è quello che desidero. Non mi sarei mai sentita delusa e tradita da Sole che trova ovvia la nostra realtà. Non mi sarebbe mai sembrato normale che due persone potessero innamorarsi.

L'appuntamento con la dottoressa Vivian è una specie di rituale che si ripete ogni settimana, nello stesso giorno, alla stessa ora, da una quantità infinita di anni. Posso soffiare e sospirare quanto

voglio, tanto ci devo andare. Proprio come ho sempre fatto.

«Buongiorno, cara» dice la dottoressa spostando le spalle indietro e sorridendo senza scoprire troppo i denti. Il linguaggio del suo corpo urla completa apertura e accoglienza.

Copio i suoi movimenti, poi infilo una ciocca già a posto dietro l'orecchio. Un po' di insicurezza non nuoce. «Buongiorno, dottoressa». Sguardo diretto rivolto subito al pavimento e minuscolo scatto per chiudere la porta. Sospiro, contatto visivo, sorriso, maniche sulle mani, scostare la sedia e sedersi fissando il tavolo. Contatto visivo, sorriso.

«Non c'è ragione di essere agitate, mia cara, sei pronta e sarai perfetta, ne sono certa».

Non mi disturbo ad annuire o ad alzare la testa, perché la dottoressa si è già tuffata nello schermo alla ricerca dei miei ultimi esami.

«Impeccabili, come sempre». L'orgoglio che traspare dalla sua voce mi ha indotto spesso a pensare che la dottoressa possa in realtà essere la mia origine genetica femminile. Persino quando ho avuto la certezza che la donna che ci guida nella maratona per la fertilità e il concepimento è più sterile di un deserto nella stagione del sole perenne. «Ora, immagino che tu abbia delle domande, cara. Dimmi tutto, sono qui per fugare ogni tuo dubbio».

Dubbi non ne ho, domande tante, per esempio: come evitare di venire violentata domani? O anche: è mai possibile che tutto si riduca a questo? La mia stringa genetica e il mio picco fertile si accoppiano in *maniera squisita*, come dice la dottoressa Vivian, alle caratteristiche genetiche di Elan. Questo significa che dall'accoppiamento dei nostri profili biogenetici uscirà il miglior risultato possibile di feto. Tengo il viso immobile, dentro di me c'è

qualcosa di viscido che striscia e cerca un nido che corrisponde più o meno alla mia idea di procreazione.

«Credo che abbiamo parlato di ogni aspetto della faccenda diverse volte. Mi sento sicura, so cosa succederà».

«Certo che lo sai, mia cara, certo. E come ti senti riguardo al dolore?». La dottoressa Vivian appoggia i gomiti sul piano di vetro della scrivania e il mento appuntito trova rifugio tra le sue dita ossute. Sono sicura che si stia vendicando del suo destino infertile su ogni ragazza che spedisce al macello. «Ricorda: lo sentirai nel momento della penetrazione, quando l'imene verrà strappato dall'ingresso del pene. La membrana potrebbe sanguinare nella lacerazione, sentirai bruciare, sarà la natura che sta facendo il suo corso e tu sarai ufficialmente una donna produttiva a tutti gli effetti».

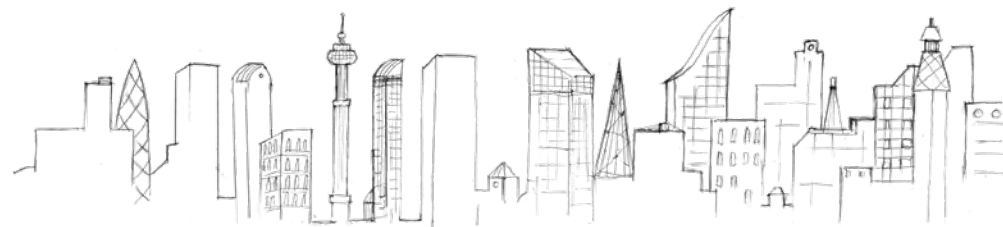
«Potrei anche non sentire niente, però, non è vero?».

«Certo, mia cara, certo, è possibile. Il tuo imene però è flessibile e ha uno spessore importante, quindi è probabile che servano un paio di spinte ben assestate. Non me ne preoccuperei troppo, il tuo compagno ha una lunga esperienza ed è uno delicato». La dottoressa Vivian congiunge le mani davanti al viso e le appoggia alle labbra strette, come se la gioia stesse per traboccare e sopraffarla. «Pensa, riesci a immaginarti se avrai la fortuna di rimanere incinta fin dal primo rapporto?».

Non ci voglio nemmeno pensare. Cerco di allontanare in ogni modo la giornata di domani dalla testa. So che è stupido e inutile, non posso farci niente: mi succederà quello che accade a ogni ragazza fertile al compimento dei sedici anni.

Perché in un mondo come il nostro dobbiamo ancora affidarci a un metodo di concepimento così barbaro, imprevedibile e preistorico?

Sì, la conosco la risposta ufficiale, ce la ripetono più o meno dal giorno in cui nasciamo: è fondamentale per mantenere il contatto con la nostra umanità e con la nostra identità di mammiferi. Ma io credo che si tratti solo di una maniera per controllarci. Come diceva Luna.



CAMELIA

INVERNO

Ci chiamano Disobbedienti, Indignati, Catastrofisti, Idealisti. Scegli tu. Mettici dell'ironia cattiva, un pizzico di disprezzo e sei sicuro di prenderci.

Disobbedienti ci è piaciuto e ce lo siamo tenuto. Non avevamo un nome, nemmeno avevamo mai pensato di cercarne uno. Mossa poco furba dal punto di vista della comunicazione, ma per noi è importante identificarci con tutti e che tutti possano identificarsi con noi. Il nostro problema è di tutti. Metterci un'etichetta non lo circoscriverà. Non ne sappiamo più degli altri. Forse i nostri occhi sono più aperti, o hanno davanti meno veli, o fette di prosciutto, a seconda del gusto. Abbiamo cominciato limitandoci a riportare le notizie che comparivano sui giornali e sui social: alluvioni, incendi che coloravano di rosso persino la luna, riscaldamento dei mari e dell'aria, pandemie, migrazioni compatte di popoli che non riuscivano più a vivere nel pezzo di terra che avevano chiamato casa fino a quel momento, pesci morti a causa dei residui inquinanti ingeriti, gigantesche isole di plastica che creavano colture di nuovi batteri, animali deformati dai rifiuti in cui rimanevano intrappolati, ghiacciai che avevano perso l'eternità.

Non c'è bisogno di essere scienziati per capire che le cose andavano di merda sul Pianeta. E non c'è certo bisogno che continui la lista di quello che sanno benissimo tutti.

È un processo che ha avuto un inizio, ma che non ha una fine. Almeno non una che noi vedremo.

Il punto è essere abbastanza svegli per capire che non si tratta di una cosa sola, ma di diverse situazioni ed effetti causati dall'uomo sul Pianeta. Per esempio, una volta si parlava solo di buco nell'ozono, poi si è cominciato a discutere di innalzamento dei mari e della loro acidificazione, di virus che imbavagliavano il mondo creando crisi pandemiche. E tanto altro.

Tutto rientra sotto l'etichetta di cambiamento climatico e si evolve. Peggiora, nonostante i trattati e gli accordi tra i potenti. Ti ricordi quando ha cominciato a piovere in Groenlandia? Quando Venezia è diventata il fulcro dei progetti per il turismo subacqueo? Quando la Siberia si è tramutata in una distesa di alberi scheletrici? Hai visto le foto della Foresta Amazzonica abbattuta? Se non sai di cosa sto parlando, credo che tu faccia meglio a mettere giù il mio diario e ad andare a occuparti dei fatti tuoi.

Quindi questi sono il dove e, più o meno, il quando. Ora lascia che ti racconti il chi.

Nel momento in cui comincio a scrivere questo diario ci siamo noi, i Disobbedienti nelle piazze e nelle strade del mondo. Abbiamo iniziato a gridare in pochi e poi, come per magia, la nostra voce è arrivata in altri Stati, poi in altri e in altri ancora. Ci siamo ritrovati taggati dal Canada alla Russia, dall'Ecuador alla Nigeria, dalla Cina all'Indonesia. Facciamo abbastanza casino perché i mass media e le reti sociali ci diano attenzione. "Sono così carini" dicono in tanti. "È bello vedere dei ragazzini impegnati in qualcosa, soprattutto in questa generazione annoiata e attaccata ai cellulari. Non come noi, che giocavamo per la strada e suonavamo i campanelli!".

Noi non li ascoltiamo, per loro siamo buffi, teneri, qualche volta diven-

tiamo un disturbo, quasi quanto una mosca che continua a tornare su una mano che pesta la tastiera. Questo è il livello di disagio che provochiamo nella gente. Ci vedono solo quando inciampano nelle nostre gambe stese sul marciapiede o se riusciamo a oscurare un sito. Siamo tutti giovani e questo è sia positivo che negativo: abbiamo energia, ma ci manca il vero potere di cambiamento. La cosa peggiore è che ce ne rendiamo conto anche noi. Se ne sono già andati in tanti. Gridare secca solo la gola. Bloccare il traffico, scrivere post, girare video, boicottare prodotti, incatenarsi agli alberi, ostruire strade: è tutto inutile. Ci rimuovono in nome della Costituzione e dell'educazione scolastica. Quale educazione? Quella che ti insegna a diventare una copia spiccicata dei tuoi genitori?

Perdonami, la sto tirando per le lunghe e invece avevo promesso di presentarmi: mi chiamo Camelia, ho quasi sedici anni e cambierò il mondo. No, dai, non smettere di leggere! Prometto che la mia storia non parlerà di supereroi, almeno non di quelli col mantello. Io e gli altri indossiamo vestiti normali, chi più stretti, chi più larghi, chi con più buchi, chi con meno. Siamo ragazzi.

Vediamo, che altro posso dire di me... Ho i capelli lunghi, li porto spesso legati in alto o intrecciati perché mi vanno in faccia e non li sopporto. Mi piace studiare, molto, ma non la scuola, mi ci trovo male. Dicono tutti che durante l'adolescenza cerchiamo il gruppo a cui vogliamo appartenere e hanno ragione: il mio è composto di persone tutte diverse che, però, vogliono la stessa cosa.

I più importanti per me sono Leo, Frenci e Bruno. Non siamo cresciuti insieme, non ci vestiamo allo stesso modo e non frequentiamo la medesima scuola, eppure ci capiamo al volo e questo succede perché noi quattro abbiamo deciso di costruire un Nuovo Mondo, e lo faremo salvando il Pianeta su cui viviamo.

Siamo ragazzi normali, davvero, solo che ci piace guardare avanti,

indietro e pure a destra e a sinistra, e riusciamo a pensare oltre l'opinione comune. Chissà perché. Forse questo è il nostro superpotere. Gli interessi principali della maggioranza dei nostri compagni o della gente in generale continuano a limitarsi alla morte di un'attrice, al festival di cinema, al nuovo modello di smartphone, ai futuristici voli nello spazio che inquinano in poche ore più di tanti aerei messi insieme, e questo mentre i miliardari che li finanziano parlano di sostegno alla Terra.

Com'è possibile che la gente sia così ipocrita? Non riesco a digerirlo, eppure dovrei esserci abituata. Gli adulti sono tutti così, sia quelli che non arrivano a fine mese che quelli che comprano squadre di calcio: hanno una facciata pubblica con cui si presentano al mondo e fanno abbastanza rumore perché tutti ci credano, poi dietro le quinte le cose sono molto diverse. Ma chi va a guardare dietro le quinte?

Sei pronto per il perché?

Perché voglio vivere. Lo stesso desiderano Francesca, Leo, Bruno, Manu e gli altri Disobbedienti. Ci piace pensare che sia ancora possibile garantirci un futuro e siamo pronti a fare tutti i cambiamenti necessari per ottenerlo.

È abbastanza incredibile come fenomeno da osservare: succedono cose degne di nota, cose terribili che continuano a mettere a repentaglio il nostro futuro di esseri umani e quello del Pianeta su cui viviamo, eppure gli occhi di tutti sono puntati altrove. Le alluvioni che distruggono i campi coltivati, le frane causate dal disboscamento random, i terremoti violentissimi, le orde di animali che scappano cercando un nuovo habitat obbligati a creare nuove abitudini, i fiumi di persone prosciugate dalle sabbie del deserto, dalla mancanza di cibo, dalle temperature troppo alte che ti seccano il naso, gli occhi e il sangue nelle vene, i nuovi virus che schizzano nell'aria dopo millenni nascosti

a proliferare tra i ghiacci... Potrei continuare, ma credo di aver reso l'idea.

A cosa serve distrarre la gente da ciò che causerà la nostra estinzione? È davvero meglio che il popolo sia impegnato in argomenti futili e ricreativi invece che preoccuparsi di trovare una soluzione a questo casino che ci trasciniamo dietro dalla fine dell'800?

Ci sono stati dei tentativi e anche delle risposte. Sono stati creati ministeri ad hoc che si occupassero di crisi climatica e di transizione ecologica. È vero. Perché non funzionano? Non gli abbiamo dato abbastanza tempo? Ci siamo ostinati a credere che la soluzione fosse solo quella che proponevamo noi e che quanto veniva dal Governo non potesse essere giusto proprio perché veniva dal Governo?

In realtà il conflitto delle proposte istituzionali in giro per il mondo è generato dal fatto che nessuno, e dico proprio nessuno, ha messo in discussione il problema di base: il modo in cui viviamo. Al centro dei loro programmi continuano a esserci l'accumulazione e la crescita infinita. Produrre, produrre e produrre ancora. Quando va bene è un: produrre green, consumare bio, comprare eco.

È sbagliato il concetto di partenza.

Al centro di tutto devono esserci la riorganizzazione della società e il suo benessere, da ottenere tramite la riorganizzazione e il benessere del Pianeta; vivere secondo natura significa smettere di depredare i territori e di affamare popolazioni intere per non rallentare la produzione.

Sono estremista? Di nomi ce ne hanno appiccicati tanti addosso, la sostanza non cambia. Quello che deve cambiare, in modo radicale e adesso, è la nostra maniera di vivere. Quella di tutti.

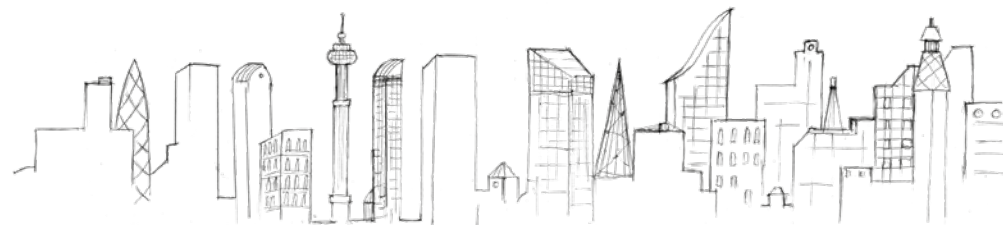
Però il punto è proprio che finché la crisi climatica non ci artigherà la pelle – la nostra pelle, non quella del vicino – rimarrà un processo che riguarda altri, di solito i Paesi poveri. Noi abbiamo deciso di

credere di stare ancora relativamente bene; lo crediamo perché così ci hanno chiesto di fare e noi siamo contenti di soddisfare le richieste di chi ci dà la parvenza di essere ricchi e fuori pericolo.

Quando toccherà a noi, sarà già troppo tardi.

E così arriviamo al perché numero due: il motivo per cui scrivo tutta questa pappardella.

Perché me l'hanno chiesto. Frenci sarebbe stata più adatta di me; infatti, all'inizio ho rifiutato. Non ci penso neanche a perdere del tempo a scrivere mentre gli altri agiscono e vivono il cambiamento in prima persona. E quindi? E quindi niente. Appena dopo aver rifiutato mi è venuta voglia di tenere un diario, perché ho l'impressione che, scrivendo, il casino che c'è dentro e fuori di me diventi più chiaro.



ALBA

Mi rigiro nel letto senza trovare una posizione che mi sia comoda per più di trenta secondi. Sono sudata, mi scopro, mi viene freddo, mi ricopro e le coperte pesano come una pancia al nono mese. Alla fine le scalcio fino a buttarle a terra e rimango a gambe e braccia aperte a fissare il soffitto smangiucchiato dalle ombre.

Dopo dieci minuti di immobilità totale e di occhi sbarrati ne ho abbastanza e mi alzo, indosso una tuta, i calzini e scivolo fino alla porta. La apro piano e infine con uno scatto, cigola sempre dopo i primi centimetri. Controllo che nel corridoio non ci sia nessuno in giro, poi esco dalla mia camera. Precauzione inutile: alla Scuola della Fertilità per il Futuro il sonno è una condizione basilare per assicurare il benessere di procreatori e feti.

Stare attenti però non guasta e muoversi di soppiatto è diventata un po' la mia seconda natura dal giorno in cui la mia data è stata fissata. Il malessere non se ne va, parlare con Sole e con la dottoressa Vivian è servito solo a farmi sentire sbagliata, inutile, in colpa. Sono rotta, qualcosa di sicuro si è staccato nel mio cervello e ora un qualche ingranaggio gira a vuoto senza riuscire a trovare il compagno. Come posso essere l'unica a pensarla così? Fiamma e Sveta la pensavano così?

Ho preso in considerazione che si tratti solo di paura, una specie di panico da debutto. Normale, no? Però nessuno ne parla. Tutti

si comportano come se questo fosse il nostro unico, possibile destino e come se le uniche possibili reazioni da parte nostra dovessero essere orgoglio e felicità.

E invece io non riesco a liberarmi della certezza che avessero ragione Luna, Fiamma e Sveta, e che gli altri abbiano torto.

Attraverso il confine invisibile che distingue la mia sezione da quella dei giovani non testati. Non c'è una linea di separazione concreta, eppure i piccoli non la superano perché sono troppo in soggezione, e i grandi non ci pensano nemmeno per un secondo di tornare indietro e mescolarsi ai poppanti senza peli o mestruazioni.

Tra quegli esseri umani dal futuro genetico incerto ce n'è uno che spicca, almeno per me, e non solo perché condividiamo il DNA al cinquanta per cento, ma perché è un ragazzino sveglio, con una testa tutta sua.

Ho scoperto da pochi anni di avere un consanguineo di primo grado che condivide con me la linea genetica materna. Mi è sembrata una cosa talmente irregolare e proibita che sono dovuta andare a cercarlo. È successo poco prima che mi venissero le mestruazioni. Io e Sole fantasticavamo sul futuro, sul tipo di fattrici che saremmo diventate, facevamo scommesse su quante inseminazioni fruttuose saremmo riuscite a portare a termine.

All'avvicinarsi del momento in cui il mio corpo sarebbe entrato a tutti gli effetti nella schiera di quelli utili all'umanità, avevo iniziato a interrogarmi sulla mia origine genetica femminile. Quella che una volta avrei chiamato mamma, come hanno spiegato a Passato, e la cui identità rimane ignota e relegata a una percentuale genetica. Ero certa che dovesse essercene traccia da qualche parte: in che altro modo la Scuola poteva assicurarsi di intrecciare i DNA senza rischi?

Io avevo lanciato l'idea, Sole aveva spinto entrambe fino all'ufficio della signora Gloria. Avevo aperto la porta, dopodiché Sole era scomparsa correndo lungo il corridoio buio. A quel punto la paura mi aveva bagnato le ascelle: fare le cose in due era un discorso; rimanere da sola, di notte, fuori dall'ufficio della direttrice era un altro, completamente. Dopo essere rimasta a sudare e a farmi spaventare dalla mia stessa ombra, mi ero stancata, ero entrata nella stanza proibita e avevo richiuso la porta alle spalle. Ne ero uscita sconvolta un'ora più tardi, dopo aver visto il file della mia origine genetica femminile. Mi sono pentita molte volte negli anni di non aver portato con me l'immagine di quella ragazza dall'aria pacifica dentro cui sono cresciuta per nove mesi e che era deceduta alla nascita del mio congiunto. Aveva i capelli scuri come i miei e sono sicura che, se avessi potuto sollevarli e guardarle la nuca, avrei trovato gli stessi ricci.

Apro la porta della stanza del mio consanguineo e lo trovo seduto sul letto, vestito come me; l'unica differenza è che lui ha le scarpe ai piedi e una giacca al fianco.

«Cominciavo a pensare che ti fossi addormentata!» sussurra Agosto; salta giù, infila la giacca e fa scivolare fuori uno zaino da sotto il letto, poi lo sistema sulle spalle e si volta di nuovo verso di me, che sento di essere rimasta paralizzata, con bocca e occhi spalancati. «Non mi sembra una grande idea venire scalza». Ago ridacchia dietro il palmo di una mano e indica la finestra dietro la quale si estende la Metropoli.

«Perché, dove stiamo andando?» chiedo dopo aver recuperato la voce.

«Mi sembra che il dove sia un fattore di poca importanza. In questo momento dobbiamo concentrarci sul quando e il quando è adesso, dopo sarà troppo tardi e prima non è più un'opzione».

Scuoto la testa, confusa. «Ago, non possiamo uscire, domani ho il Tentativo di Concepimento!».

Agosto, che a questo punto si trova al mio fianco con una mano già sulla maniglia, mi afferra per la manica e mi costringe a chinarmi verso di lui. A tredici anni ha il corpo di uno di otto e la testa di un genio.

«Vuoi dirmi che hai cambiato idea e hai accettato l'idea di essere una femmina fertile per il futuro dell'umanità?».

«No, ma...».

«E allora andiamo». Agosto apre la porta e si sporge nel corridoio. Lo acchiappo per il cappuccio della giacca e lo ritiro dentro. Si libera con forza e una ruga va a separargli le sopracciglia. Non gli piace essere toccato all'improvviso. Mi dispiace, di solito sono più attenta.

«Senti, Alba, non ci sono alternative. O ti fai inseminare domani o te ne vai adesso».

Ha ragione lui. Succede spesso. La sua logica è sempre cristallina, senza pieghe strane. Fa sembrare tutto così ovvio, persino la vera ragione per cui mi sono presentata in camera sua nel cuore della notte. Sono andata per farmi convincere a lasciare la Scuola, per trovare la scusa incontestabile che sapevo lui mi avrebbe offerto sotto forma di spiegazione ragionata. Le sue parole giustificano la mia fuga, spiegano i pensieri e le immagini che rotolavano nella mia testa vuota prima di bussare alla sua porta. Certo non mi sarei mai sognata di chiedergli di accompagnarmi, anche se ora credo che si sarebbe offeso.

Come al solito Ago è un passo avanti e si è preparato e offerto, mentre io ancora non ero riuscita a modellare un pensiero chiaro dalla massa informe che si impasta nel mio cervello.

«Devo fare una cosa prima» dico, e porto un dito alle labbra.

Agosto aggiusta meglio lo zaino sulle spalle e mi fa segno di andare avanti. Sento che tutti i pezzi sparsi delle mie eterne domande, dei dubbi e dei malumori prendono posto e si incastrano in un ordine che ora risulta evidente. E molto tranquillizzante.

Arriviamo in pochi minuti all'ufficio della signora Gloria. Ripeto gli stessi gesti di tanti anni fa, ma stavolta il mio accompagnatore non se la dà a gambe, rimane impettito ad aspettarmi fuori.

Esco poco dopo sventolando dei fogli. Agosto li prende e li piega senza guardarli. Sfila lo zaino da una spalla e li infila in una tasca laterale.

«Adesso andiamo».

Mi do della scema per essere rimasta tanto tempo ad avere paura di quello che mi aspettava senza mai considerare davvero l'opzione della fuga. Non incontriamo nessuno nei corridoi e mi chiedo se quest'assenza sia dovuta al fatto che Fiamma e Sveta sono scappate da troppo poco o a qualche altro invisibile e impercettibile sistema di sorveglianza. Mi fermo di fronte alla camera di Sole. Dal momento in cui Ago ha detto *andiamo*, mi tormenta il pensiero che la sto abbandonando. Lui può condividere il sangue con me, ma Sole ha condiviso tutto il resto dal momento in cui siamo state capaci di riflettere e ricordare.

«Ti tradirà» dice Ago allungando una mano verso la mia che stringe la maniglia; la ferma così vicina che sento il calore della sua pelle.

«La sto tradendo». È la continuazione logica del mio comportamento: ho lasciato che la mia verità rimanesse muta, e l'ho fatto perché sapevo che il più grande desiderio di Sole corrisponde alla mia più grande paura.

«Se la metà di quello che hai raccontato di lei corrisponde al vero,

allora le stai evitando di tradire te. Non dovrà nemmeno porsi il problema di mentire o no».

Infilo le dita tra i ricci, come a chiedere un consiglio a chi mi ha generato e destinato a questo posto. Ago si volta per controllare il corridoio. I suoi capelli si inanellano sulla nuca, mano a mano che risalgono lungo il cranio diventano ondulati fino a essere del tutto lisci sulla fronte.

«Hai ragione». Lascio andare la maniglia e sento un vuoto nello stomaco. Sole mi odierà e io non ci potrò fare niente, ma ha ragione Ago, la metterei in difficoltà e basta parlandole adesso. Torniamo in camera mia dove infilo scarpe e giacca, ci metto solo pochi istanti per raccogliere le mie cose in uno zaino.

Scivoliamo lungo le scale in punta di piedi.

«Dove stai andando?».

Sole è in cima alle scale e si strofina gli occhi. Non so cosa dire o fare, come giustificare il fatto di essere vestita. Ago è poco più avanti di me. Rimango muta e divento quasi cieca.

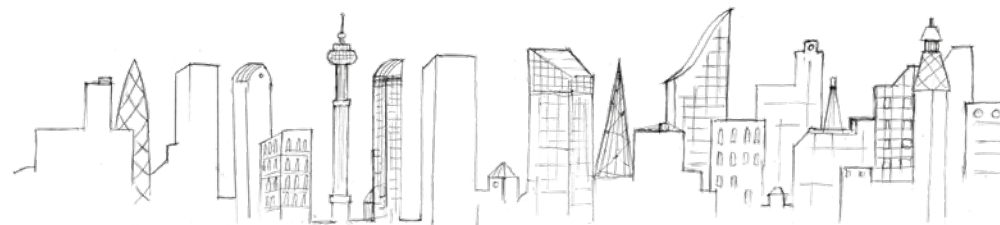
«Alba? Tutto bene?».

Sole scende le scale, il suo tono di voce è preoccupato proprio come lo sarebbe il mio se le nostre posizioni fossero invertite.

«Corri!» dice Ago, secco, e nello stesso tempo mi afferra per la manica, attento persino adesso a non toccarmi. Rischio di cadere sui gradini, recupero l'equilibrio all'ultimo istante e mi butto dietro di lui sentendomi l'amica di merda per eccellenza.

«Albaaa!».

L'ultima immagine che ho di Sole è la sorpresa, mista a terrore, che le spalanca la bocca gridando il mio nome.



CAMELIA

ESTATE

«Lascia perdere se ti piace o no, l'importante è che ci abbiano chiamati». Leo alza la voce quando non gli va bene qualcosa. Non credo se ne renda conto, ma ogni volta è come se mi prendesse a schiaffi. «Vogliono farci sparire, perché portarci dentro sennò? Per me la storia della proposta è una balla» ho affermato senza vergogna. Credevo davvero a quello che gli stavo dicendo, e scoprire che lui non lo sospettava nemmeno mi faceva sudare freddo.

Leo si è alzato e si è messo di fronte a me, mi ha stretto le spalle con entrambe le mani e mi ha fissato. Non ho potuto fare a meno di pensare che è bello. Mi succede ogni volta che lo guardo, persino se mi fa incazzare.

«Vedrai, Came, andrà tutto bene!».

Volevo crederci, davvero. Quando le cose vanno male, tanto da sembrare che non ci sia via d'uscita, ci attacchiamo a ogni possibile alternativa. Io cercavo di mantenermi sospettosa e di vedere sotto lo strato più superficiale di parole inutili.

Mi concentravo sul ticchettio dell'orologio attaccato sopra la porta. La cucina di casa di Leo è il nostro rifugio preferito: i suoi sono spesso via e prima di sparire si assicurano che il figlio abbia il frigo pieno. Un'accoppiata vincente.

Alla fine ho lasciato perdere, ci mancava solo che cominciassero a darmi della catastrofista anche i miei amici! La catastrofista dei cata-

strofisti. Troppo cacofonico per funzionare.

«Chi viene?».

Non siamo entrati nel Palazzo del Governo dalla porta principale. Non ci siamo proprio entrati. In effetti, quando è arrivato l'invito, abbiamo pensato che si trattasse di uno scherzo.

«I vertici del gruppo chiamato Disobbedienti sono pregati di presentarsi al Palazzo del Governo il 25 maggio alle ore 5:00. Sono richieste discrezione e serietà a fronte dell'occasione di dialogo e della proposta concreta che vorrete, cortesemente, ascoltare.

Eravamo sicuri che si trattasse di amici, nemici, chiunque avesse voglia di prenderci per il culo e farci credere che qualcosa si stava muovendo per davvero. Così abbiamo riso, ci siamo complimentati per lo scherzo ben architettato e siamo andati oltre.

Poi si è presentato un tizio vestito di nero e con la cravatta a stringergli il collo che ci ha consegnato una busta uguale a quella che avevamo buttato via, solo la data era diversa. Per forza di cose: 25 giugno. Perché il 25? Nessuno di noi ha avuto un'illuminazione a riguardo. Magari era una data a caso, che ne sappiamo di come funziona la testa di un politico. In ogni caso abbiamo deciso di correre il rischio e così io, Leo, Frenci e Bruno oggi ci siamo alzati prima del sole per incontrarci di fronte al Palazzo del Governo.

Mentre spostavamo lo sguardo tra il portone e la cima del palazzo che si perdeva in quel buio fitto che precede l'alba, ci sentivamo piccoli come microbi. All'improvviso eravamo esposti all'entità delle conseguenze che avevamo causato. Sì, perché non c'erano dubbi sul

fatto che ci trovassimo in quella piazzetta a causa delle manifestazioni che avevamo organizzato e in cui avevamo gridato che il sistema è sbagliato, che il Pianeta sta morendo perché noi, gli esseri umani, lo stiamo uccidendo. Niente di nuovo, in tanti dicono e ripetono le stesse cose. Eppure, qualcosa di diverso dagli altri dovevamo averlo fatto, altrimenti perché ci trovavamo lì? Magari avevano scoperto che siamo stati noi a manomettere i bulldozer che dovevano spianare un certo bosco, o forse era colpa del boicottaggio all'azienda dove lavorano le mogli dei politici, oppure...

«Buongiorno, ragazzi». Un uomo vestito di nero, con la cravatta d'ordinanza a tagliargli il fiato, è venuto verso di noi.

Da dove era uscito? Il portone era chiuso e non c'era stato alcun rumore. Mi sono sfregata le braccia con le mani, non sapevo se per togliermi di dosso l'umidità del mattino, abbracciarmi o consolarmi. Quel tizio era inquietante.

«Vogliate seguirmi, siete attesi».

Ci siamo scambiati uno sguardo inutile. Non eravamo arrivati fin lì per girarci e tornare indietro. Ho alzato le spalle e attaccato in faccia la smorfia più sprezzante e disinteressata che sono riuscita a trovare a quell'ora del mattino; Leo ha aggrottato il sopracciglio sinistro, chiaro segnale di qualcosa che lo disgustava o preoccupava. Frenci e Bruno esitavano. Ero sicura che volessero dire qualcosa, ma forse avevano notato il sopracciglio di Leo e hanno finito per muoversi con noi dietro il tizio in uniforme da cameriere.

Ci siamo infilati in un vicolo che costeggiava il palazzo e non aveva niente da invidiare ai più fetidi del centro. Il puzzo di piscio era intenso come se dietro a quelle mura non si prendessero le decisioni che cambiavano la vita di tutti noi. O forse era proprio quello a emanare fetore.

«Perché non c'è polizia da nessuna parte? O un servizio di sicu-

rezza?» ho sussurrato a Leo.

È stato il suo turno di alzare le spalle, ma capivo che seguire uno sconosciuto in fondo a una strada buia gli piaceva tanto quanto a me. Eravamo tesi, pronti a scattare. Di fronte a cosa? Boh, e poi chi di noi era davvero in grado di difendersi? Avremmo dovuto portarci Manu, se fosse stata con noi mi sarei sentita meno vulnerabile.

Il vicolo finiva come un qualunque altro vicolo. Un muro ci sbarrava la strada. Il pinguino si è voltato verso di noi e io ho pensato che era la fine: eravamo morti, solo che ancora non ci era arrivata la notifica.

«Per di qua».

Un braccio teso indicava una porticina nell'edificio a lato. Sembrava quella della casa di una strega, o di una cantina; e in effetti abbiamo dovuto scendere dei gradini. Cercavo di convincermi che stavo esagerando, ma non mi passava la tremarella e nemmeno la sensazione di fine imminente. Di violenta fine imminente. Ho allungato una mano per stringere quella di Frenci: era appiccicosa e fredda come la mia. Leo non si è scomposto, il suo passo non ha esitato. In quel momento ho pensato a come avrebbe potuto essere stringere la sua mano nella mia. Siamo entrati in una specie di corridoio dove mancava la luce. Quando la porta si è richiusa dietro di noi non avevo più dubbi sul fatto che avessimo sbagliato a venire.

«Scusate la segretezza, ragazzi. Scusate anche se vi chiamo ragazzi... Siete tanto giovani, diciamo».

Un uomo corpulento in jeans e camicia stava stravaccato dall'altra parte del tavolo intorno a cui ci avevano fatto accomodare. Conoscevo il suo viso, l'ho visto spesso sui media, è un politico che fa parte dell'opposizione. L'abbiamo soprannominato Ciccio, il nomignolo lo descrive bene. Mi sono resa conto in quel momento di essere così abituata a pensare a lui con quel nome che mi sfuggiva quello vero.

Lui è uno di quelli che durante i comizi diventa rosso e suda. Qualcuno direbbe che è un segnale di passione, altri che è una persona piena di rabbia.

«Il nostro incontro deve rimanere... confidenziale, diciamo. Ne siamo a conoscenza davvero in pochi oltre alle persone qui presenti». Con un gesto della mano ha abbracciato il lato del tavolo alla sua destra, dove si trovavano un uomo secco che continuava a rimettere la stessa ciocca di capelli dietro l'orecchio e una donna statua, paffuta e immobile.

«Abbiamo richiesto la vostra presenza qui per potervi esporre un piano, diciamo, un piano, sì». Ci stava raschiando nelle profondità dell'animo con quegli occhietti a spillo. Si è grattato il nasone e si è accomodato meglio sulla poltrona. «Le vostre proteste sono state ascoltate, almeno da una parte del mondo politico. La più aperta, diciamo, sì. Il nostro partito è per le alternative. Ci piace perseguire scopi diversi e qualche volta, diciamo, rischiosi. Abbiamo deciso di accogliere le vostre idee, di abbracciarle e aiutarvi a svilupparle, diciamo. Come ben sapete, il Pianeta è agli sgoccioli e ci serve un'alternativa viabile, diciamo, una soluzione».

«Non collaboriamo con i polit...». La mano di Leo mi ha stretto la coscia così forte che ho sentito lo stampo delle sue dita anche dopo che mi ha mollato. Bruno faceva delle smorfie nella mia direzione, anche lui voleva che stessi zitta. Frenci fissava il piano del tavolo. Sapevo che la semplificazione banale proposta dai politici di un problema complesso come quello della crisi climatica la faceva uscire di testa come a me.

«Cosa ci sta proponendo?» ha chiesto Leo, e io ho stentato a riconoscere la sua voce.

«Bravi, bravi, dritti al punto». Ciccio ha unito le mani, Statua e Stuz-zicadenti hanno annuito. «La crisi climatica si sta evolvendo molto

rapidamente. Le ultime alluvioni e gli incendi hanno reso la situazione inequivocabile, diciamo, anche se ai vertici ancora sembrano non rendersi conto della gravità».

«Se i media mettessero più spesso la crisi ambientale in prima pagina e ne parlassero senza toni da fine del mondo, le cose sarebbero diverse!». Le sue frasette del cazzo mi facevano stridere i denti. Me ne sbattevo del livido che sentivo premere sulla coscia. «Allarmare la popolazione come state facendo senza offrire delle soluzioni attuabili è sbagliato! Seminate il panico e la maggioranza preferisce dedicarsi ad altro o aspettare che ci pensiate voi, perché non sanno come reagire... diciamo».

«Sì, sì, signorina, so bene come la pensate. Diciamo che vi ho seguito da vicino e ho ascoltato i vostri discorsi».

I politici non si vergognano mai di niente o almeno non lo mostrano. Da una parte li invidio, dall'altra mi fanno vomitare.

«Potrei anche dirvi che sono d'accordo con voi, ma non servirebbe a niente, in politica le cose non sono così semplici, ci sono tanti aspetti da tenere in considerazione, diversi punti di vista e tante...».

«Cosa volete da noi?». Dovevo ammettere che la domanda formulata da Leo suonava più gentile della mia.

«Vogliamo darvi quello che chiedete e che, per una volta, è quello di cui abbiamo bisogno anche noi, diciamo».

INVERNO

Dopo essere usciti dal nostro incontro segreto con le forze oscure, abbiamo dato il via a una serie di colazioni enormi nella cucina di Leo. Durante la prima ci abbiamo messo dieci minuti a scrivere il regolamento, altri dieci per mandare un messaggio a tutti e chiamarli a raccolta.

Sono seguiti merende, spuntini e altre colazioni; con pranzi e cene non ce la caviamo altrettanto bene, è come se ogni decisione richiedesse almeno un tramezzino.

Ciccio ha promesso di organizzare una campagna di informazione, in modo da dare risonanza a questa iniziativa e offrire a tutti la possibilità di scegliere: trasferirsi insieme a noi e vivere secondo i ritmi del Pianeta o continuare ad andare avanti senza fare nulla di concreto.

«Dovremmo pensare anche a come difenderci» ha aggiunto Bruno dopo aver finito di scrivere il regolamento. «Se un altro Stato ci attacca, noi come rispondiamo?».

«Perché dovrebbero attaccarci? La maggior parte non ci ha nemmeno riconosciuto!». Mi sono irrigidita sulla sedia come se fosse stata fatta di puntine. «Non cominciamo a parlare di guerre e di polizia, per favore! Non ne hai avuto abbastanza, Bru?».

Bruno è stato arrestato più di una volta per disordini e per aver incitato alla violenza un gruppo di manifestanti. Io non ci ho mai creduto e lui è stato assolto ogni volta. Non ce lo vedo Bruno a convincere qualcuno a tirare pietre contro la folla.

«Non avere forze dell'ordine è una cosa ingenua, Came». Il sopraciglio di Leo era talmente aggrottato da essersi fuso con l'altro; il risultato avrebbe fatto ridere, se l'argomento non fosse stato sul punto di strizzarmi lo stomaco come uno straccio. «Ogni Stato deve sapersi difendere e riuscire a far rispettare le proprie leggi. Anche noi dobbiamo assicurarci di essere protetti».

«È qui che ti sbagli, vi sbagliate entrambi! Se partissimo dal presupposto di doverci difendere da qualcosa o da qualcuno, saremmo esattamente come tutti gli altri. Se la natura potesse difendersi da noi non l'avrebbe già fatto?».

«Però, scusa, Camelia, anche la natura si difende». Frenci mi ha accarezzato un braccio allungandosi dalla sedia. «Pensa a tutto quello che

sta succedendo: ai tifoni, alle alluvioni, alla grandine, agli incendi, al mare che sale e a tutte le pandemie che abbiamo affrontato. Non credi che sia la risposta del Pianeta all'aggressività dell'uomo?».

Li ho guardati in faccia uno per uno. Avevo la sensazione che mi si fosse aperta una ferita da qualche parte, o che il pavimento fosse fatto di gelatina. «Ragazzi, ma cosa state dicendo? Tutto quanto succede è stato provocato da noi, la natura reagisce per forza di cose». Ho preso uno scontrino accartocciato dalla tasca della felpa, ho sfregato un fiammifero e gli ho dato fuoco.

«Sei fuori?». Leo ha gridato e sbattuto il piatto sporco di miele sul mio focherello, che si è spento senza un lamento. Il piatto si è spaccato in due. Ha fatto sparire la scatola di fiammiferi che sta sempre in mezzo alla tavola.

Ho allargato le braccia. «Questo è quello che succede quando dai fuoco a qualcosa. Non venitemi a dire che la natura si difende! Se potesse ci avrebbe già sterminati. Eppure siamo ancora qua, siamo resistenti come le erbacce noi». Sono rimasti zitti i miei amici, i miei compagni di vita, le persone con cui condivido ogni cosa e ogni pensiero. «La Penisola dovrà essere di tutti coloro che la rispetteranno, non nostra. È una possibilità per l'umanità di vivere in un modo diverso e per questo tutti dovrebbero poter entrare e imparare un'alternativa». «Quanto pensi che sia grande questa Penisola? Non ci hanno mica regalato un continente, sai?».

«Magari questo dovrebbe convincerci ad andare a vedere, no?».

Ho odiato fin dal principio la fiducia degli altri nelle parole di Ciccio. Come fanno a fidarsi di uno che abbiamo soprannominato così? Mica glielo abbiamo appioppato a caso il nomignolo. Appena Ciccio ha cominciato a fare casino, il Governo si è irrigidito, poi ha dovuto abbracciare il progetto per forza: è difficile opporsi apertamente a una missione per salvare il Pianeta e risolvere la crisi climatica.

Perciò ora non siamo più ribelli, siamo diventati figli del Governo. Ci hanno istituzionalizzato, appiccicato sopra una bella targhetta per classificarci e questo mi dà i brividi. Soprattutto perché gli altri lo vivono come un successo. Perché non riesco a vederla nella stessa maniera? L'unica che capisco è Frenci – deve essere la prima volta che si ritrova coinvolta in un'azione che vince qualcosa, almeno per ora. Tutti i movimenti transessuali a cui ha preso parte hanno fallito: il clima pro concepimento e famiglia tradizionale che aleggia negli ultimi tempi non pare dare un futuro roseo a nessuno che abbia inclinazioni diverse da quelle classiche.

Mi sono voltata a guardarla e le ho strizzato un occhio, lei ha risposto subito e mi ha mandato un bacio a fior di labbra.

«Ce la faremo bastare, sia come sia». Leo mi ha guardato dritto negli occhi, come se mi stesse sfidando ad aggiungere altro. «Ora ci concentriamo sulla ricerca dei professionisti di cui avremo bisogno per sopravvivere. Pensi forse che sarà semplice?».

Stavo per dire di no, ho fatto in tempo solo a scuotere la testa.

«Sarebbe bene, Came, che ti mettessi a lavorare sulla lista dei problemi che dovremo affrontare» è intervenuto Bruno.

«Ce ne saranno circa un miliardo e mezzo».

Frenci ha riso. Allora mi sono rilassata e ho sorriso, perché sapevo bene che stavano cercando di distrarmi e portarmi su un altro argomento. Devo smetterla di vedere sempre tutto nero.

«Facciamola insieme, dai».

Ho annuito senza smettere di sorridere.

REGOLAMENTO

1. *Le regole della natura sono quelle principali a cui sottostiamo tutti e a cui si piegano tutte le altre regole che seguono.*
2. *Tutti noi, indipendentemente da età, genere, religione, compiti o altro, siamo uguali di fronte alle regole della natura.*
3. *Tutti noi, al di sotto dei 25 anni di età, siamo uguali davanti alla legge e abbiamo gli stessi diritti e doveri, indipendentemente da genere, religione, compiti o altro.*
4. *Tutti noi, al di sopra dei 25 anni, entreremo in un programma di rieducazione volto a formarci nel rispetto della natura e del Pianeta.*
5. *Oltre i 25 anni di età nessuno può far parte del Governo.*
6. *Il Governo funzionerà a rotazione. Saranno sempre rappresentati esponenti di ogni genere, religione ed etnia.*
7. *Tutti noi abbiamo diritto e siamo tenuti al rispetto delle opinioni e inclinazioni, nostre come di quelle degli altri.*
8. *Tutti noi siamo tenuti a spiegarci e ne abbiamo il diritto. Tutti noi siamo tenuti ad ascoltare le ragioni degli altri.*
9. *Nessuno può offendere, fare del male né limitare la libertà degli altri. La pena da scontare per questi reati è la rieducazione insieme agli adulti.*
10. *Ognuno di noi si occuperà delle cose che gli stanno più a cuore e lavorerà secondo le proprie inclinazioni e abilità; per esempio: sei abile con le mani? Sei portato per i numeri? Ragioni per colori e sfumature? Ognuno di noi si impegnerà a fare del proprio meglio per il Pianeta e per i suoi abitanti con gli strumenti che possiede e con quelli che desidera sviluppare.*
11. *Chi si trasferisce qui deve accettare tutte le regole e impegnarsi a rispettarle.*

Quali sono i bisogni primari su cui si basa il nostro movimento? Il rispetto del Pianeta e fermare la crisi climatica. Rallentarla, almeno. Dopo aver cominciato a compilare la lista dei problemi che dovremo affrontare mi sono resa conto che sono davvero tantissimi e, secondo me, non riusciamo a immaginarne nemmeno la metà. Dove vivremo? Cosa mangeremo? Da sole, queste due domande, semplici e basilari, aprono un ventaglio di possibili catastrofi di cui non riesco a vedere i confini. Avremo bisogno di professionisti, non solo per costruire le nostre abitazioni, ma anche per studiare la maniera migliore di coltivare frutta e verdura nel rispetto della terra che andremo ad abitare. Per i primi tempi useremo l'elettricità per conservare il cibo, ma spero che nel futuro riusciremo a liberarcene e a trovare una maniera più rispettosa dell'ambiente per non morire di fame.

Comincio a vedere nel concreto le difficoltà a cui andiamo incontro. Gli altri dicono che sto facendo un gran lavoro. Preferirei non farlo da sola, però, perché alla fine Frenci si è buttata nella pianificazione degli orti e mi ha mollata.

Quando ho mostrato la lista a Leo, lui l'ha letta in silenzio, poi mi ha guardato negli occhi in un modo diverso dal solito. Ha sorriso e mi ha accarezzato una guancia.

Non so bene come, ma questo ha cancellato ogni preoccupazione. Ce la faremo!